

SILVANO BERT, *Un ebreo a Moena*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 12-13 (2004-2005), pp. 231-234.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## UN EBREO A MOENA

*Dal 18 gennaio al 6 febbraio 2005 è stata riallestita a Rovereto (presso il Palazzo della Cassa di Risparmio) la mostra Richard Löwy. Un ebreo a Moena - Dalla Grande Guerra alla Shoah. La mostra, prodotta dall'Istitut Cultural Ladin 'maion di fascegn' e dal Grop ladin da Moena, è frutto delle ricerche di Giorgio Jellici, il quale è autore anche di un catalogo ricco di suggestivi documenti.*

*Pubblichiamo l'intervento con cui Silvano Bert ha presentato l'iniziativa.*

Richard Löwy è un ingegnere, ma, ebreo, viene scoperto, e quindi finisce ingoiato nel vortice della Shoah. L'antisemitismo nazista si spiega con il fatto che il popolo ebraico fu il protagonista più attivo della modernità, il più portato all'universalismo dei diritti, per i contributi dati al «progresso» dell'economia, della scienza e della tecnica, della politica. La ragione illuministica innerva i principi di libertà e di eguaglianza, nel liberalismo, nella democrazia, nel socialismo. Quello ebraico è un popolo di mercanti, di finanzieri, di politici, di scienziati, di ingegneri. Con il progetto di annientamento, la «soluzione finale», Hitler vuole risolvere non solo la questione ebraica ma, in fondo, la questione della stessa modernità. Sta nel rifiuto, nell'opposizione radicale alla modernità, la spiegazione della Shoah. Il nazismo è una regressione al passato, un esito dell'irrazionalismo tedesco, un allontanarsi della Germania dall'illuminismo della civiltà occidentale, per usare le parole di Jurgen Habermas. Il passato, in Trentino lo sappiamo, sono gli ebrei messi al rogo, accusati di avere ucciso un bambino, venerato per secoli come S. Simonino.

La storia di Richard Löwy, l'ingegnere ebreo, è storia recente, del Novecento. L'ultima notizia che abbiamo di lui, e dei suoi familiari (la moglie Johanna, la sorella Martha, il cognato Herrmann), è del convoglio 08 che partì per Auschwitz il 22 febbraio 1944. Ed è una storia italiana, e trentina: dell'orrore non sono responsabili solo i tedeschi. Il convoglio partì dal campo di Fossoli, dove Richard Löwy e i suoi parenti erano stati trasferiti dal carcere di Trento, nel quale erano stati rinchiusi il 4 gennaio. Perché scoperti, e arrestati, nel loro ultimo rifugio, in Val di Fassa, a Someda, presso Moena.

È una sciagura imprevista, scrive Giorgio Jellici, che cura la mostra. E le fotografie che li rappresentano, bambini, giovani, con le loro famiglie, sulle strade delle città, fra mercati, chiese, sinagoghe, municipi, e cimiteri, talvolta in posa, talaltra più sciolti, gli danno ragione. Dal 1886, l'anno di nascita di Richard Löwy, a Zasmuk, in Boemia, come il Trentino allora Impero Austro-Ungarico, nelle fotografie vediamo il lavoro, la scuola, il divertimento, gli affetti, il servizio militare.

Le fotografie rendono unico l'evento. Il fermarsi su un particolare, uno sguardo, un capo d'abbigliamento, uno sfondo, accende emozioni che difficilmente emergono dai testi scritti.

C'è un'immagine, di sei studenti all'Istituto Tecnico Commerciale, negli anni di Vienna. Scrive Giorgio Jellici: «nessuno di questi giovincelli agghindati alla moda ha idea – e come potrebbe? – di quale sciagura si abatterà su di loro e sulle loro famiglie. È probabile che tutti e sei facciano la stessa fine». Eppure, noi che sappiamo la fine, il viaggio in direzione di Auschwitz, torniamo indietro, a cercare, e persino gli occhi di Richard e Martha, fratelli bambini, ci sembrano adesso trapassare gli anni, e puntare dritti alla meta. Non sanno quale male li aspetta, ma sanno, quegli occhi, che è unica la tragedia a cui li prepara la storia.

Io non sono uno storico, non ho mai fatto ricerca, sono un insegnante di storia. Penso di essere stato chiamato a parlare per questo. La storia ha una funzione cognitiva: insegna, e dibatte, ciò che resta e ciò che muta, nel cammino degli uomini. E ha una funzione etica e civile: dare senso, uno sprazzo di senso, alla vita. Un giovane, il suo insegnante, ogni cittadino che pensa, si misurano – dentro la mostra, osservando i documenti, le lettere, le immagini – con i problemi della storia. Selezionare, ordinare, fare ipotesi, confrontare le spiegazioni, e poi narrare, e così «ricordare», sono operazioni che ci fanno vivere il tempo – uguale e diverso – di oggi, con maggiore intelligenza e sensibilità. La storia locale è un territorio ravvicinato, e perciò più coinvolgente, che a scuola ha un'efficacia particolare, sul quale verificare la portata di fattori già acquisiti, a livello più vasto, della nazione, del mondo. La storia locale, talvolta, può porre, dal Trentino, anche domande inattese alla storiografia generale.

Richard Löwy è inviato al fronte quando scoppia la prima guerra mondiale. Ufficiale, ingegnere, comanda un reparto del genio militare sul fronte italiano, a Moena, dal 1914 al 1917. Costruisce trincee e fortificazioni: per le sue abilità tecniche e organizzative è insignito della decorazione al merito militare.

Ma, soprattutto, si fa benvolere dalla popolazione. Si impegna a procurare cibo e lavoro agli uomini e alle donne della valle, per rendere meno pesanti le condizioni della guerra. Al momento della partenza, il Consiglio comunale lo proclama cittadino onorario. A Moena stringe amicizie. Anche un figlio gli nascerà, Alberto, da Diomira, la più bella ragazza del paese.

Quando, vent'anni dopo, nel 1938, è costretto a lasciare l'Austria, dopo l'annessione del suo paese alla Germania, per sfuggire alla persecuzione nazista, pensa subi-

to, nell'angoscia, al Trentino, a Moena, come rifugio. Ed è così: viene accolto, e protetto, con i familiari.

Ma presto cade sotto la scure delle leggi razziali (italiane). È internato, alcuni mesi, nel campo di Petrella Tiberina, in Molise. Quella «villeggiatura» a cui lo condanna la dittatura «benigna» (sono le parole, e sono un problema esse stesse, perché esprimono sul fascismo il punto di vista di Silvio Berlusconi, il Presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana di oggi), svela a noi, e forse anche a lui, un volto diverso dell'ingegnere ebreo.

Alla serenità, relativa, di prima, succede l'inquietudine della separazione, un interrogarsi sul perché, un oscillare fra speranza e disperazione. «La fontana è sempre gelata», gli scrive, nell'inverno del '41, la sorella Martha, che è rimasta a Moena ad assistere la vecchia madre, malata. La fontana gelata diviene la metafora del destino crudele che si avvicina a grandi passi. «Se potessi scrivere in tedesco, scriverei di più, ma scrivere in italiano – risponde – è troppo difficile per me di esprimere quello che vorrei dire».

Eppure, in quelle poche lettere vediamo emergere il volto nuovo, onnilaterale, di Richard Löwy. Legge Manzoni, Fogazzaro. Si acquiscono le domande religiose, sul male, su Dio. Sull'ebraismo e sul cristianesimo. Oltre l'ingegnere, scopriamo il filosofo, anche il poeta.

C'è un'altra spiegazione storiografica della Shoah. Il totalitarismo nazista non si impone perché opposizione radicale alla modernità, ma della modernità è piuttosto l'attuazione, la manifestazione, il prodotto ultimo, patologico. La Shoah è una barbarie moderna: lo provano l'industrializzazione dello sterminio, l'impersonalità del massacro, la pianificazione razionale e burocratica. È la banalità del male. La legittimazione ideologica della persecuzione è di tipo scientifico, biologico-igienista, razziale, non tradizionalista-religioso. Secondo Zygmunt Bauman gli ebrei sono perseguitati da Hitler (ma anche da Stalin) non perché rappresentano la modernità, ma perché critici della modernità. Rappresentano cioè non l'universalismo di un progresso lineare, ma la leggerezza, la disintegrazione, lo scarto, la casualità di chi è particolare, diverso. L'ebreo è pericoloso non perché mercante e ingegnere, ma perché filosofo, artista, poeta. Il nostro pensiero va a Kafka, Schoenberg, Benjamin, Chagall, forse Einstein.

Dopo l'8 settembre 1943 il Trentino è occupato dai tedeschi. La macchina della «soluzione finale» si mette in moto anche in Italia. La solidarietà dimostrata negli ultimi mesi a Richard Löwy e ai suoi familiari, dai ladini della Val di Fassa, è raccontata con emozione. La protezione è la ricompensa per ciò che il giovane ufficiale austriaco ha fatto di bene durante la prima guerra mondiale.

Sono, a portare all'arresto, i nomi degli ebrei trascritti nell'elenco, burocratico, del Ministero dell'Interno? O fu necessaria la decisione di uno che fece la spia? Giorgio Jellici non accusa i ladini, piccola minoranza stretta da sempre, abituata a rischiare, fra italiani e tedeschi. Ma la domanda rimane.

Dal carcere di Trento giungono, segrete, le ultime lettere di Richard Löwy, l'ingegnere-filosofo: «Siamo quasi disperati. Avete la grazia e la bontà di mandarci qualcosa da mangiare. Basterebbe anche pane. Fate presto-presto... Non so perché Dio ci castiga così duro... Siamo in miseria senza colpa...».

L'antinomia, fra l'ingegnere e il filosofo, per quanto riguarda l'ebraismo, è probabilmente irresolubile. L'ebraismo è proprio questa dialettica fra particolarità delle culture e universalità dei diritti, fra bisogno di identità e apertura all'alterità. È tensione fra separazione e integrazione. È una dialettica che non riguarda solo gli Ebrei, che l'hanno vissuta in una storia grandiosa e terribile, fra diaspora, esilio, ritorno, ma riguarda tutti, sempre di più. L'ebraismo, se vogliamo vivere, nell'età della globalizzazione, in Trentino, in Italia, in Europa, come un'umanità costituita di eguali e diversi, abbiamo il dovere di coltivarlo, di farlo crescere, dentro di noi.

*Silvano Bert*